

La Lettera agli Ebrei

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

10. Il sacerdozio comune dei cristiani

Abbiamo ormai completato lo studio della lettera agli Ebrei e abbiamo potuto così approfondire il grande tema del sacerdozio di Cristo; ma non è solo la lettera agli Ebrei nel Nuovo Testamento che parla del sacerdozio cristiano, della novità del sacerdozio cristiano. È chiaro che il fondamento unico e insostituibile è il ruolo di Gesù Cristo e la sua qualità di sacerdote nuovo, tuttavia troviamo l'uso della terminologia sacerdotale anche in altri due scritti del Nuovo Testamento: la prima lettera Pietro e l'Apocalisse. In questi casi, però, il termine sacerdote non viene applicato al Cristo, ma serve per definire la posizione dei cristiani. È dunque un punto di vista nuovo e complementare, dopo la dimensione sacerdotale del mistero di Cristo prendiamo adesso in considerazione la qualifica sacerdotale del popolo cristiano.

Analizziamo separatamente i due testi e iniziamo dalla prima lettera di Pietro che ci presenta la chiesa di Cristo come un organismo sacerdotale.

L'insegnamento della Prima Lettera di Pietro

Nella prima lettera di Pietro il sacerdozio viene attribuito a tutta la comunità dei credenti; l'affermazione su questo punto è netta, e ritorna a due riprese nel corso di una descrizione entusiasta della condizione cristiana. Questo testo è divenuto la base principale della dottrina sul sacerdozio dei fedeli. Esso costituisce il paragrafo finale della prima parte della lettera, si trova nel capitolo 2, più di un commentatore pensa che questa provenga interamente da una catechesi battesimale perché fin dall'inizio richiama la nuova nascita dei cristiani e poi si mantiene nella stessa prospettiva.

Un'espressione del testo «come bambini appena nati» fornisce a questa ipotesi il suo indizio più convincente perché essa si addice perfettamente solo ai nuovi battezzati. La frase che la contiene usa il linguaggio caratteristico della conversione cristiana, intimamente legata al processo della nuova nascita, questa comporta due aspetti opposti e complementari: rottura e adesione. L'aspetto di rottura è espresso con la metafora della deposizione dei vecchi abiti, ispirata forse proprio dal rito battesimale, dal momento che prima di scendere nell'acqua il catecumeno si spogliava. La formula significa in ogni caso che il peccatore ha rifiutato il male, come ci si sbarazza di abiti vecchi e sudici. L'aspetto di adesione viene subito dopo, ma è espresso per mezzo di un'altra immagine, quella dei neonati che desiderano bere del latte. I cristiani sono invitati a desiderare il latte spirituale; cioè, lo si comprende senza difficoltà, devono aspirare a ricevere la parola di Dio.

L'apostolo ha appena ricordato che essi devono la loro nuova nascita a questa parola, egli nota che, per crescere, i figli di Dio hanno bisogno di quella stessa parola che li ha

fatti nascere. Dal desiderio della parola egli passa al contatto con la persona del Signore e introduce allora il tema del sacerdozio. Leggiamo il testo:

2, ¹Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, ²come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: ³se davvero avete già gustato come è buono il Signore.

Al versetto 4 inizia una prima parte del testo che ci interessa, versetti 4 e 5, parte densa e breve, descrive l'adesione dei cristiani al mistero di Cristo e la situazione che ne risulta. Dice Pietro:

⁴Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

Nel versetto seguente riconosciamo una seconda parte che ha un ritmo più ampio e arriva fino al versetto 10 e si presenta come la prova scritturistica, cioè una raccolta di citazioni bibliche per fondare la dottrina che è stata espressa nel testo precedente.

Continua dunque Pietro:

⁶Si legge infatti nella Scrittura: *Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso.* ⁷Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli *la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare,* ⁸*sasso d'inciampo e pietra di scandalo.* Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati. ⁹Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo destinato alla salvezza, perché proclami le opere meravigliose di colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; ¹⁰voi, che *un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.*

Due volte in questo testo troviamo la parola sacerdozio, al versetto 5 (*per un sacerdozio santo*) e poi al versetto 9 (*siete il sacerdozio regale*): in tutti e due i casi l'espressione adoperata da Pietro non è una sua originale elaborazione, ma dipende da un versetto del libro dell'Esodo, capitolo 19, versetto 6. È proprio questa frase del libro dell'Esodo che gli ha fornito il punto di partenza.

La fonte biblica: Esodo 19,6

Allora, per poter capire meglio che cosa intende dire la lettera di Pietro, noi dobbiamo andare a prendere il libro dell'Esodo capitolo 19 e guardare questo testo che è punto di partenza. Nel capitolo 19 viene narrato l'arrivo degli israeliti al Sinai e i primi versetti servono come introduzione, preparazione alla grande apparizione di Dio e al dono della legge e dell'alleanza.

Esodo 19, ³Mosè sali verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. ⁵Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti».

È un testo molto importante nella teologia dell'Antico Testamento, è un testo ideale che non corrisponde ad un dato di fatto della struttura dell'antico popolo di Israele; probabilmente si tratta di una composizione tardiva, posteriore all'esilio che è stata messa all'inizio della grande scena dell'alleanza, prima del dono delle legge, prima dell'istituzione del sacerdozio, per mostrare la grande dignità che ha il popolo di Israele nel suo insieme. Notiamo anzitutto che la frase che Dio rivolge a Mosè è condizionale: «se vorrete ascoltare la mia voce e se custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli», si adopera il termine «*segullà*» per indicare ciò che appartiene propriamente ad un pastore, cioè quella parte di pecore che gli sono proprie, mentre tutte le altre appartengono ad altri pastori, egli le conduce al pascolo ma non ne ha la proprietà, all'interno del gregge c'è una parte che gli è propria, gli appartiene in modo specifico. Israele sarà questa parte che appartiene propriamente al Signore dal momento che gli appartiene tutta la terra. Dunque in questo testo si sottolinea la scelta di Israele non per escludere le altre nazioni, ma per includerle. Dio non ha la proprietà solo di Israele, è sua tutta la terra, però ha scelto Israele perché sia la sua proprietà specifica. Ma in che senso allora Israele appartiene al Signore in modo specifico rispetto agli altri popoli? Questa caratteristica propria di Israele viene spiegata con il versetto 6:

«*Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*», quindi una nazione «separata»; santo, lo sappiamo ormai, significa separato, distinto, una nazione che appartiene al Signore ed è un regno di sacerdoti. Potrebbe voler dire una struttura sociale retta dai sacerdoti, ma probabilmente ha un valore ideale e indica un organismo che ha una funzione sacerdotale, cioè di mediazione. Il popolo di Israele è scelto da Dio come strumento sacerdotale nei confronti degli altri popoli di tutta la terra; quindi è stato scelto non per escludere gli altri, ma per includere gli altri. Israele è pensato come il popolo sacerdotale, che permette la mediazione fra tutti i popoli e Dio, fra Dio e tutte le nazioni. Dunque si tratta di un testo ideale, potremmo addirittura parlare di una promessa messianica e difatti, nella tradizione giudaica, si leggeva questo testo come una promessa che si sarebbe realizzata nell'epoca messianica. Dunque Pietro, citando questo testo in modo esplicito, vuole connettere con la vicenda di Gesù Cristo il compimento di questa promessa messianica per indicare che il popolo cristiano, cioè la comunità di coloro che riconoscono il Messia Gesù, è divenuto quell'organismo sacerdotale che effettivamente può funzionare da mediatore.

Un termine originale: *hieráteuma*

Ora, notiamo però che nel testo della lettera di Pietro non viene adoperato il testo corrispondente a quello ebraico del libro dell'Esodo, ma viene adoperata la versione greca dei LXX, la quale non parla di sacerdoti, “regno di sacerdoti”, ma adoperava un termine particolare che nella nostra traduzione italiana è reso con «sacerdozio». In greco, eh! siamo costretti ad adoperare questa parola greca, si dice ἱεράτευμα (*hieráteuma*), è una parola strana, sembra che sia una creazione dei traduttori della LXX, perché questa parola non si trova in nessun altro testo della letteratura greca, e quindi è difficile stabilire che cosa significhi. Tanto per cominciare notiamo che ha il suffisso «ma», *hieráteu-ma* e questo suffisso, nella lingua greca, ha il valore di indicare il prodotto che risulta da una azione; quindi un insieme di persone o di cose in rapporto con questa azione, concretamente; quindi *ieráteuma* ha un senso concreto, non può indicare né la qualità di sacerdote, né la funzione di sacerdote, si esprimono con altre parole. Quindi in base alla radice *hieròs* = *del sacro*, possiamo dire che il termine *ieráteuma* indica una certa realtà concreta in rapporto con una funzione sacra.

Esistono delle parole simili che designano un gruppo di persone che esercitano una certa funzione; ad esempio *bùleuma* indica un gruppo di senatori, *tecníteuma* designa una corporazione di artigiani, *políteuma* è il termine per indicare la collettività dei cittadini.

Questo tipo di parole ha una triplice connotazione: 1) si applicano a delle persone; 2) queste persone non sono considerate singolarmente, ma in quanto formano un gruppo; 3) questo gruppo viene caratterizzato da una funzione specifica. Dunque: il termine che ci interessa, *hieràteuma*, ha un valore personale, corporativo, funzionale; e allora potremmo dirlo come un gruppo di persone che esercitano la funzione sacerdotale. Dunque Pietro con questo termine indica l'insieme dei cristiani, il corpo sacerdotale, la comunità che, aderendo al Cristo, ha assunto questa funzione sacerdotale.

Partiamo dal testo al versetto 9 dove in contrapposizione a coloro che non credono l'apostolo dice:

- ⁹Ma voi siete
- 1) la stirpe eletta,
 - 2) il sacerdozio regale,
 - 3) la nazione santa,
 - 4) il popolo che Dio si è acquistato

Di questi quattro titoli dati all'insieme della comunità due sono desunti dal libro dell'Esodo, certamente; nazione santa e sacerdozio regale: *hieràteuma*. Dunque è simile al testo del libro dell'Esodo? Sostanzialmente sì, e tuttavia ci sono almeno tre differenze importanti. La prima è il cambiamento di tempo, la seconda è il cambiamento di destinatari e la terza è il cambiamento di condizioni. Passiamole in rassegna.

Le novità dell'insegnamento cristiano

La frase dell'Esodo è al futuro, era rivolta agli israeliti, che oppone alle nazioni pagane ed è preceduta da una proposizione condizionale; invece la frase di Pietro si applica al presente, è rivolta a genti originarie da nazioni pagane e non è al condizionale e quindi la prospettiva è radicalmente trasformata. Anzitutto si passa da una promessa: voi sarete per me un regno di sacerdoti alla proclamazione di un fatto: voi siete il sacerdozio regale. Eh! la promessa è compiuta, il progetto di Dio si è realizzato. Proprio per accentuare meglio questo aspetto di compimento, Pietro amplifica il testo dell'Esodo aggiungendogli parecchie espressioni prese da una profezia del Secondo Isaia. Annunciando i prodigi di un nuovo esodo, il profeta dava al popolo di Dio altri titoli gloriosi: stirpe eletta, popolo che io ho salvato per raccontare i miei alti prodigi; difatti sono quattro i titoli, due presi dall'Esodo e due presi dal libro di Isaia al capitolo 43.

Pietro riprende questi titoli adattandoli un poco alla sua frase, ottiene così una serie più impressionante di qualifiche laudative che esaltano la dignità del popolo cristiano. Pietro non dimentica evidentemente che tutta questa gloria non ha nulla a che vedere con l'orgoglio umano essa è il dono di un amore misericordioso e lo dice terminando: voi non eravate popolo, ora invece siete il popolo di Dio, voi un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.

Dunque, situata in questo contesto, la parola *hieràteuma* vede il suo aspetto corporativo sottolineato più chiaramente ancora che nel testo dell'Esodo perché è posta in parallelo con un maggior numero di termini collettivi: stirpe, nazione, popolo e quindi è logico che il quarto termine sia anch'esso collettivo, sacerdozio, cioè organismo sacerdotale, corporazione di sacerdoti. L'altro termine che gli è congiunto è l'aggettivo "regale" e indica appunto ciò che appartiene al re, quindi potremmo dire che l'organismo sacerdotale costituito dal popolo cristiano è qualificato come regale, quindi connesso con la dimensione del re – messia.

C'è una seconda differenza. Abbiamo insistito sul fatto della realizzazione, il presente rispetto al testo dell'Esodo che era la futuro; una seconda differenza riguarda il cambiamento della condizione, o meglio, il superamento della condizione perché la promessa di Dio nell'Esodo era condizionata: "Se vorrete ascoltare la mia voce, se osserverete l'alleanza... sarete un regno di sacerdoti". Ahimè malgrado gli impegni presi quelle condizioni non furono mai osservate, i profeti rimproverano

incessantemente a Israele la sua infedeltà, continuano a constatare la rottura dell'alleanza. Pietro stesso fa riferimento a un testo di Osea, profeta che contesta l'infedeltà del popolo, ma annuncia anche che Dio non rinuncia al suo progetto e promette un capovolgimento della situazione. Scrive Osea: «Io amerò non amata, e a non mio popolo dirò: popolo mio».

È proprio questo versetto che Pietro cita come realizzato, “il popolo di Israele infedele non ottiene quel sacerdozio”; Pietro adesso ne proclama la realizzazione, la sua frase non è più condizionale. Bisogna forse dire che nessuna condizione è stata compiuta e che il sacerdozio regale è stato concesso da Dio come per forza a uomini indocili e ribelli? Ammettere questo significherebbe interpretare molto male il testo di Pietro, ma sarebbe altrettanto errato affermare che la condizione di Esodo 19 è stata adempiuta dagli uomini che hanno così permesso a Dio di realizzare il suo progetto.

Il contesto indica che una condizione è stata adempiuta, ma diversa dalla prima; non l'osservanza della legge, ma l'adesione a Cristo mediante la fede. Sono i credenti infatti coloro ai quali Pietro applica i titoli gloriosi che erano stati promessi al popolo di Israele: Voi..., voi invece..., onore a voi che credete... voi siete la stirpe eletta.

La fede, ecco la condizione che permette agli uomini, così imperfetti come sono, di esercitare funzioni sacre e di entrare come sacerdoti al servizio di Dio. Il fondamento del sacerdozio non è perciò il merito umano e, viceversa, la miseria umana non costituisce un ostacolo alla partecipazione al sacerdozio.

E siamo così alla terza novità, cioè il cambiamento dei destinatari. È il cambiamento delle condizioni che ha per conseguenza quello dei destinatari; se l'unica condizione è la fede, la promessa del sacerdozio non è più riservata ai soli israeliti, ma si attua anche per i pagani, purché vengano a Cristo. L'opposizione non è più fra Israele e le nazioni pagane, ma fra credenti e non credenti. Il compimento prende così una estensione universale, che la tradizione dell'Esodo non lasciava prevedere, ma che altri testi profetici invece avevano preparato. Eh! Dio aveva già annunciato che il suo servo non si sarebbe accontentato di ricondurre i superstiti di Israele, ma sarebbe divenuto luce delle nazioni, e che la sua casa si sarebbe chiamata casa di preghiera per tutti i popoli.

Quindi la frase di Pietro non fa nessuna discriminazione, in se stessa è applicabile a tutti i cristiani, sia a quelli venuti dal giudaismo, sia a quelli venuti dal paganesimo. Dunque la frase del versetto 9 esprime una posizione acquisita, forse, ancora meglio, possiamo dire un privilegio ricevuto.

Il sacerdozio cristiano è strettamente congiunto al Cristo

Tale condizione si chiarisce con il contesto precedente che indica come si arriva a questa posizione, come si riceve questa posizione. La dottrina del sacerdozio dei credenti vi appare in tutto il suo ammirabile dinamismo e in tutta la sua profondità spirituale.

Dobbiamo rileggere i versetti 4 e 5:

2, ⁴Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵anche voi venite edificati come pietre vive per l'edificazione di un edificio spirituale, per un sacerdozio (*hierâteuma*) santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

La frase si divide chiaramente in due parti; la prima si allaccia al gerundio, *stringendovi*, e descrive l'adesione a Cristo, mentre la seconda, che contiene il verbo principale, *siete edificati*, esprime il risultato di questa adesione.

Questa disposizione getta una luce viva su un aspetto fondamentale della dottrina del sacerdozio dei credenti, dimostra che il primo punto di questa dottrina è la necessità assoluta della mediazione del Cristo e della continua unione con lui. È solo nella misura in cui aderiscono a Cristo che i credenti diventano un organismo sacerdotale.

La frase di Pietro è chiara, dice che i credenti hanno parte del sacerdozio soltanto stringendosi a Cristo. Bisogna riconoscere che per Pietro, come per l'autore della lettera agli Ebrei, solo Cristo possiede il sacerdozio in pienezza, egli solo è il mediatore, è l'unico mediatore; qui, come nella lettera agli Ebrei, i credenti partecipano al culto sacerdotale, ma non esercitano la mediazione sacerdotale, vi sono, al contrario, sottomessi. Più avanti Pietro ritornerà su questo punto, dicendo che «Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio» (al capitolo 3 versetto 18).

Quindi, per esprimere l'adesione al Cristo, Pietro usa il verbo *stringersi*, letteralmente potremmo tradurre anche avvicinarsi, andare verso, lo stesso verbo che ricorre più volte nella lettera agli Ebrei. Secondo il contesto il verbo si applica anzitutto a un movimento spirituale, ad una adesione di fede; lo si trova anche nel quarto evangelo, laddove Gesù dice ai discepoli: venite a me, credete in me. Dopo il battesimo l'adesione di fede si esprime normalmente con la partecipazione alla vita liturgica della comunità cristiana. Quindi *stringersi a Cristo* significa assiduità nell'ascolto della parola di Dio, nel prender parte alle preghiere, alle eucaristie e nella pratica della carità fraterna.

L'adesione dei credenti va al *Cristo risorto*; questa precisazione è suggerita dalla qualifica attribuita alla pietra, dice che si tratta di una pietra viva, vivente, ma l'apostolo ha cura di richiamare anche il cammino che ha portato il Cristo alla sua vita gloriosa; prima di essere preziosa davanti a Dio, la pietra viva è stata rigettata dagli uomini. La fede infatti non è semplicemente accoglienza della persona di Cristo in genere, ma è soprattutto apertura a tutto il suo mistero di passione e di risurrezione, partecipazione alle vicende che hanno tracciato la sua esistenza.

In modo ancor più preciso, l'adesione dei credenti va verso Cristo in quanto egli è diventato, con la sua passione e la sua risurrezione, il fondatore di nuove relazioni fra le persone e il principio di una nuova solidarietà. Cristo, pietra viva, è ormai la base di una nuova costruzione, il vincolo di una nuova comunione che unisce gli uomini tra loro mettendoli in rapporto con Dio.

La parola pietra, che designa in greco una pietra utilizzabile per la costruzione di un edificio, è ricca di tutte queste connotazioni, che sono poi sviluppate nella seconda parte della frase. Questa seconda parte richiama infatti la costruzione di una casa di cui definisce la natura e indica la destinazione.

Senza dirlo, Pietro segue lo schema proposto da un versetto del Salmo 117 che poi citerà più avanti. «*La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo*».

Il problema sollevato è quello della scelta del materiale per un edificio da costruire; i costruttori scartano una pietra, che giudicano inutilizzabile, ma con l'intervento di Dio questa pietra rifiutata diventa testata d'angolo, la pietra angolare che dà coesione all'edificio. Così si chiarisce la prospettiva abbozzata da Pietro già nel versetto 4; l'onore dato da Dio a Cristo, pietra rigettata dagli uomini, non consiste in una glorificazione celeste o per lo meno non è soltanto questo, consiste soprattutto nel fare di lui l'unica base valida che possa assicurare la solidità di una costruzione. Diventa pietra viva con la sua passione e la sua risurrezione. Così Cristo acquista la capacità di unire a sé altre pietre che si trasformano al suo contatto, ricevono la sua vita nuova e sono incorporate a un edificio che ottiene da lui tutta la sua consistenza. Questo edificio è definito con l'aiuto di due espressioni, a noi interessa soprattutto la seconda, ma è importante collegarla con la prima: edificio spirituale e sacerdozio santo. La loro unione impedisce di attenersi ad una interpretazione banale della metafora di edificio; bisogna invece riconoscere qui in filigrana tutta la ricchezza del tema biblico della casa di Dio, con i prolungamenti che gli ha dato la tradizione evangelica. L'Antico Testamento ordinariamente chiamava il tempio di Gerusalemme la *casa del Signore* o anche semplicemente *la casa*; questo genere di espressione si ritrova nei vangeli, negli Atti, lo

fa anche san Paolo e ci si riferisce proprio al filone messianico legato all'oracolo di Natan, dove la casa indica il tempio e la discendenza di Davide. A Davide che aveva concepito il progetto grandioso di edificare un tempio, una casa per Dio, il profeta porta la risposta divina: non sarà Davide che costruirà una casa per Dio, ma Dio costruirà per Davide una casa regale, cioè una discendenza che regnerà dopo di lui. Questa discendenza data da Dio a Davide costruirà una casa per Dio. L'oracolo di Natan aveva trovato una prima soluzione in Salomone, discendente di Davide, che di fatto ha costruito un tempio; ma questo è solo la tappa iniziale, non esaurisce la promessa profetica. Il Nuovo Testamento rivela che la promessa antica è giunta al suo perfetto compimento soltanto con la risurrezione di Gesù Cristo, figlio di Davide, intronizzato presso Dio, per un regno senza fine, Cristo risorto è la casa regale data da Dio a Davide. Ma, e questo è il fatto ancora più inatteso, il corpo Cristo, il corpo glorificato del Risorto, è contemporaneamente la casa costruita per Dio dal figlio di Davide, cioè il santuario vero e questa casa è il corpo di Cristo che è la chiesa. Aderendo con la fede al Cristo risorto, i credenti non soltanto sono introdotti in questo santuario, ma ne diventano le pietre vive. Non si tratta di un edificio materiale, un tempio materiale non poteva assicurare agli uomini una relazione autentica con Dio, si tratta di una casa spirituale, cioè di una casa la cui costruzione e coesione sono dovute all'azione dello Spirito di Dio, che santifica davvero. Per diventare la pietra angolare, Cristo stesso è stato messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. La sua umanità glorificata, tutta penetrata dallo Spirito Santo, dà a coloro che gli sono uniti, di essere trasformati dallo Spirito in modo da diventare casa di Dio, quindi la comunità cristiana è presentata come un edificio spirituale per un funzionamento sacerdotale.

Il sacerdozio comune dei fedeli secondo la *Lumen Gentium*

L'insegnamento della prima lettera di Pietro sul sacerdozio comune dei fedeli cristiani, è accettato serenamente nella tradizione della chiesa cattolica; la *Lumen gentium*, la grande costituzione dogmatica del Vaticano II sulla chiesa, nel capitolo relativo al popolo di Dio ha proprio un paragrafo dedicato al tema del sacerdozio comune, e lo tratta con il linguaggio desunto dalla lettera agli Ebrei, e soprattutto dalla prima lettera di Pietro e dall'Apocalisse.

Leggiamo dal numero 10 della *Lumen Gentium*:

Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini, fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo». Infatti, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che delle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce.

Riconosciamo in questo testo il brano della prima lettera di Pietro che abbiamo studiato. Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio, offrano se stessi come vittima viva, santa, gradita a Dio, rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna.

Dunque il sacerdozio comune dei fedeli esiste nella chiesa, distinto dal sacerdozio ministeriale. Sono distinti essenzialmente non soltanto di grado e sono tuttavia ordinati l'uno all'altro infatti l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo.

Così i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità.

Pertanto la dottrina del sacerdozio comune è accettata e solennemente professata, tuttavia per molto tempo è stata messa in secondo piano e si è insistito anche nel nostro linguaggio abituale sul ruolo sacerdotale dei presbiteri, cioè il ministero gerarchico dei vescovi e dei preti. Forse la causa è stata nell'uso che Lutero ha fatto di questo testo della prima lettera di Pietro, infatti molte volte il grande riformatore è ricorso a questo testo per fondare la sua polemica contro il sacerdozio ministeriale della chiesa cattolica e per affermare che tutti i cristiani sono sacerdoti, a eguale titolo e tutti hanno gli stessi poteri in rapporto alla parola di Dio e ai sacramenti e, di conseguenza, che i sacerdoti e i vescovi non possiedono alcun potere particolare né alcuna autorità se non quella che a loro concedono i fedeli. Lutero lo ha affermato con tale forza che ha lasciato una impressione duratura; ancora oggi persiste l'idea che la frase di Pietro si applichi ai cristiani presi individualmente, che afferma la loro eguaglianza nel sacerdozio e che non ha alcuna relazione con ciò che è chiamato il ministero sacerdotale dei vescovi e dei preti. Queste tre posizioni sono sbagliate, cioè il testo della lettera di Pietro che abbiamo letto e studiato, non parla di un sacerdozio esercitato in modo individuale; secondo, non intende sottolineare una uguaglianza di ruoli fra tutti i cristiani; terzo, non mette in contrapposizione e quindi non nega il ministero sacerdotale ordinato, il sacerdozio ministeriale. Vediamo con più attenzione questi tre elementi.

A proposito dell'interpretazione individuale del testo: bisogna contestare radicalmente la possibilità di questa interpretazione; non è assolutamente possibile ridurre il termine *hieràteuma*, usato da san Pietro nella sua lettera, ad una connotazione individuale. Pietro parla di una società, santa ed eletta da Dio; il termine *hieràteuma*, abbiamo visto, ha un senso corporativo e il contesto dove è posto sottolinea fortemente questo aspetto. Quindi la condizione da soddisfare per aver parte al sacerdozio è di essere integrati nella costruzione comune, cioè di essere inseriti nell'organismo. Un credente che rifiutasse questa condizione e pretendesse di andare a Dio in modo individualistico, si autoescluderebbe dal sacerdozio cristiano. L'idea di un sacerdozio esercitato da ciascuno indipendentemente dall'insieme del corpo, non entra assolutamente nella prospettiva di Pietro.

La preghiera e l'offerta sacerdotale di un cristiano non possono mai essere individualistiche, ma da ciò non consegue che l'unica loro espressione valida sia quella comunitaria, cioè di cose fatte insieme. La condizione per poter presentare a Dio una offerta è sempre di accettare di far parte dell'edificio spirituale fondato su Cristo; non c'è nessun altro luogo santo per incontrare Dio. Ma non è necessario trovarsi materialmente in una assemblea cristiana per adempiere questa condizione; anche isolato in un deserto, un cristiano degno di questo nome, è unito spiritualmente alla chiesa e di conseguenza partecipa realmente al suo sacerdozio.

In secondo luogo, per quel che riguarda l'uguaglianza di tutti nel sacerdozio, il testo di Pietro non dice assolutamente nulla. Certamente esprime la partecipazione di tutti i credenti al sacerdozio della chiesa, ma non parla di uguaglianza. Collegando organismo sacerdotale ed edificio spirituale, suggerisce piuttosto diversi livelli di partecipazione. In una costruzione infatti tutte le pietre fanno parte dell'edificio, sì, sono solidali le une alle altre, ma non sono tutte allo stesso livello, né compiono la stessa funzione. Una casa ha necessariamente una struttura differenziata; l'esistenza di una gerarchia sacerdotale nella chiesa non è dunque affatto in disaccordo con l'idea di *hieràteuma*, così come ne parla Pietro; al contrario, vi è proprio implicitamente contenuta.

Per la terza questione, cioè della contrapposizione fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale si è notato che talvolta queste parole di Pietro sono state presentate come se nella chiesa egli riservasse soltanto ai laici la qualifica di sacerdote e la rifiutasse a quelli che esercitano il ministero pastorale. È chiaramente un errore. Certo, Pietro non parla esplicitamente in questo brano degli apostoli, né dei responsabili della comunità, la sua allusione agli *appena nati* fa pensare che egli si rivolga

specialmente ai cristiani appena battezzati, ma sarebbe assurdo sostenere che quanto egli dice si applichi soltanto a loro e quindi che Pietro escluda se stesso dall'organismo sacerdotale, insieme con i responsabili della comunità e i cristiani battezzati da lunga data. Non è a un noi implicito che si oppone il voi che egli usa, ma a essi, cioè gli increduli; il seguito della frase lo dichiara in tutta chiarezza: «Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra è divenuta sasso d'inciampo» (1Pt 2,7).

Dunque, il senso del testo è che tutti i credenti, tutti, sono uniti in uno stesso organismo sacerdotale; Pietro proclama la qualità sacerdotale della chiesa intera in quanto essa forma un edificio fondato su Cristo; se l'insieme dell'edificio è sacerdotale anche la sua struttura deve essere riconosciuta come sacerdotale, perché è inseparabile dall'insieme e sacerdotale è un titolo particolare perché ha un legame particolare con il Cristo.

Il sacerdozio comune non esclude il sacerdozio ministeriale

Verso la fine della sua lettera poi, Pietro attesta esplicitamente l'esistenza di una struttura nell'organismo sacerdotale, costituito dalla comunità cristiana e parla di presbiteri, adoperando il termine corrente nell'ambiente giudaico per indicare i capi-famiglia, termine che poi, come abbiamo visto all'inizio del nostro corso, è diventato abituale nella comunità cristiana per indicare i responsabili nella forma moderna che conosciamo come preti.

È vero che linguisticamente non è espresso nessun rapporto fra il sacerdozio della chiesa e il ministero dei presbiteri; questo silenzio indica anzitutto che Pietro si è attenuto per i presbiteri alle denominazioni correnti, sarebbe sorprendente il contrario; al suo tempo sacerdoti erano quelli leviti dell'antica casta di Gerusalemme. Quando un nome di funzione è entrato nell'uso, non lo si cambia facilmente anche se il modo di concepire la funzione è considerevolmente diversificata.

Un altro aspetto è più significativo, l'assenza di ogni allusione ai presbiteri, nel testo del capitolo 2, manifesta che il sacerdozio della chiesa non si fonda sul loro ministero, la sua base è un'altra e il suo testo la indica, è Cristo, nel mistero della sua passione e della sua risurrezione. Leggiamo questo testo:

5, ¹Esorto *i presbiteri* che sono tra voi, quale presbitero come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: ²pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; ³non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. ⁴E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.

Tra questa esortazione ai presbiteri e il testo sul sacerdozio della chiesa si possono rilevare parecchi punti di contatto.

I due inizi presentano un parallelismo significativo, benché i termini adoperati siano diversi; essi richiamano l'uno e l'altro la passione di Cristo e la sua gloria. Questo parallelismo suggerisce che il fondamento del ministero è lo stesso che quello del sacerdozio. Inoltre, all'idea di costruzione di un edificio spirituale, corrisponde la menzione del gregge di Dio; è evidentemente una sola e stessa realtà che viene designata da queste due espressioni. L'aspetto rimasto implicito nel primo testo diviene esplicito nel secondo; non era detto che l'edificio spirituale aveva una struttura, è detto che il gregge ha dei pastori. Ai presbiteri spetta infatti la responsabilità di pascere il gregge di Dio che è loro affidato e sorvegliarlo, in greco dice «ἐπισκοποῦντες» (*episcopòntes*), adoperando quel verbo che è all'origine del termine episcopo, cioè vescovo. Questo incarico costituisce una speciale partecipazione alla relazione che Cristo stesso ha con il gregge. In una frase precedente infatti Cristo è stato nominato il pastore e il guardiano, *episcopos*, appunto, delle vostre anime. Qui è qualificato grande

pastore, ma in greco letteralmente dice “arcipastore”, titolo che non è senza un certo rapporto con quello di arci-sacerdote, sommo sacerdote. Dunque, al capitolo 2 Pietro ha fortemente insistito sulla mediazione del Cristo; per essere integrati nell’organismo sacerdotale i cristiani devono stringersi a Cristo, ed è attraverso di lui che devono passare i loro sacrifici. Presentando la carica dei presbiteri come una realizzazione della stessa missione del Cristo, Pietro mette sulla via di una comprensione sacerdotale del loro ruolo. Egli non deduce esplicitamente questa conclusione, ma fornisce elementi che vanno in tale senso, quindi non si può utilizzare la dottrina del sacerdozio comune dei fedeli contro la dottrina del sacerdozio ministeriale. Invece le due realtà sono strettamente connesse: il sacerdozio comune di fedeli e il sacerdozio ministeriale sono ordinati l’uno all’altro e fanno parte di questo organismo ben strutturato e identificato con il Cristo risorto.

Ancora un particolare bisogna osservare. Pietro dice che i battezzati sono stati costituiti sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio. Che cosa si intende? Qualcuno presuppone che il sacrificio spirituale siano le opere buone, le sofferenze a imitazione di Cristo, quello che si chiama un sacrificio esistenziale, altri autori invece preferiscono sottolineare l’offerta della vita in partecipazione della eucaristia, al sacramento della eucaristia. Non è il caso di fare una contrapposizione fra offerta esistenziale ed offerta eucaristica, i due aspetti stanno bene insieme.

Abbiamo già detto che le espressioni adoperate da Pietro, tipo stringersi a Cristo, si applicano bene ad una liturgia eucaristica eh! quale mezzo migliore potrebbero avere i cristiani di stringersi a Cristo nel suo mistero di umiliazione e di glorificazione per essere costituiti in comunità sacerdotale ed essere coinvolti in un movimento di offerta a Dio, se non quello della partecipazione alla liturgia eucaristica. Ma nessuna di queste espressioni obbliga ad adottare questo senso in modo esclusivo.

L’offerta dei sacrifici spirituali

I sacrifici spirituali di cui si parla si situano nell’esistenza stessa, per configurarsi con la passione glorificante di Cristo; si tratta della imitazione del Cristo. I momenti nei quali lo Spirito di Dio riposa sui credenti sono certamente quelli che li mettono in posizione migliore per offrire dei sacrifici spirituali; tuttavia non si dovrà restringere la prospettiva a quei momenti, soprattutto a momenti di difficoltà o di persecuzione. È tutta l’esistenza cristiana che deve essere trasformata in sacrificio spirituale. Pietro invita i credenti a non conformarsi ai desideri di un tempo, ma a diventare santi in tutta la condotta, proprio grazie all’azione dello Spirito che santifica. I rapporti di vocabolario tra questi testi contribuiscono a chiarire il pensiero dell’apostolo e a manifestarne tutta la portata; l’unione con il sacrificio di Cristo che, certamente, si attualizza nella celebrazione eucaristica, porta i membri della comunità cristiana a vivere il loro sacerdozio in tutta la loro vita e nella prospettiva cristiana il vero culto sacerdotale consiste nel trasformare l’esistenza umana per mezzo della carità che viene da Dio e allora in questi sacrifici spirituali si aggiunge anche l’attività della testimonianza. Vi ha scelti come popolo sacerdotale per annunciare le grandi opere del suo amore.

Dunque, tiriamo le conclusioni. Riprendiamo in sintesi le grandi idee che questo testo della prima lettera di Pietro ci ha presentato,.

Si rivela anzitutto come un testo ecclesiale; è per definire la chiesa che Pietro adopera la parola *hieràteuma*, sacerdozio, organismo sacerdotale che egli desume dai LXX. L’apostolo proclama il compimento nella chiesa cristiana della promessa indirizzata al popolo di Dio nell’Antico Testamento, come è riportato in Esodo 19. La chiesa quindi è realmente, grazie alla sua unione con Cristo, un organismo sacerdotale. Andando anche al di là del testo dell’Esodo, Pietro precisa che i cristiani sono chiamati a presentare a Dio un culto sacrificale, ma egli indica chiaramente il modo con cui si

realizza questa vocazione privilegiata, grazie alla loro adesione a Cristo nel mistero della sua passione e della sua glorificazione. I cristiani sono integrati nella costruzione di un edificio spirituale, destinato ad un funzionamento sacerdotale. Resta dunque esclusa una interpretazione individualista ed egualitaria del sacerdozio dei battezzati. Invece i temi utilizzati non indicano nulla contro l'esistenza di un sacerdozio ministeriale, anzi lo implicano perché un edificio ha necessariamente una struttura.

Il culto dei cristiani uniti a Cristo è di genere nuovo, spirituale, consiste nell'accogliere nell'esistenza stessa l'azione rinnovatrice e santificatrice dello Spirito Santo.

A differenza dell'epistola agli Ebrei Pietro non applica direttamente a Cristo il titolo di sacerdote, tuttavia gli attribuisce di fatto una posizione di sacerdote perché insiste sulla necessità della sua mediazione. L'organismo sacerdotale non esiste senza di lui e non è separabile da lui. La funzione sacerdotale esercitata dai cristiani che è quella della attività sacrificale, è interamente condizionata dalla funzione, più sacerdotale ancora, della mediazione esercitata da Cristo. Partendo da un punto di vista diverso, la prima lettera di Pietro contribuisce, come l'epistola agli Ebrei, a rielaborare la nozione di sacerdozio e a servirsene per approfondire meglio la realtà cristiana. Ciò che Pietro mette magnificamente in luce è il dinamismo di costruzione che scaturisce dal mistero di Cristo; il movimento di offerta che a lui è legato, produce altro movimento di offerta e l'eminente dignità sacerdotale del sacrificio di Cristo, porta ad una significativa dignità sacerdotale per l'intera comunità dei credenti.

L'insegnamento dell'Apocalisse sui cristiani–sacerdoti

Abbiamo ancora da dire qualche cosa sulla Apocalisse perché anche in questo testo, ispirandosi come per la prima lettera di Pietro, alla promessa dell'Esodo, noi troviamo, applicata ai cristiani, la qualifica di sacerdoti per ben tre volte.

Ma l'Apocalisse manifesta un interesse almeno uguale per l'affermazione della regalità, basata sullo stesso testo dell'Esodo, mentre Pietro non si ferma su quest'altro aspetto; anche se lo cita non lo sviluppa. Invece l'unione costante nell'Apocalisse della dignità regale con la dignità sacerdotale, illumina quest'ultima di una luce particolare e situa la vocazione cristiana in una prospettiva originale. Il contributo dei tre brani dell'Apocalisse ha dunque una notevole importanza per il nostro argomento e completa l'insegnamento del Nuovo Testamento sul sacerdozio.

Vediamo velocemente i tre testi in cui si adopera questo linguaggio.

Il titolo di sacerdote fa la sua comparsa nell'Apocalisse fin dall'inizio del libro e questa posizione gli dà ancora più importanza. Preceduto dalla parola regno, è posto in un contesto solenne di dossologia cioè di glorificazione rivolta a Cristo ed esprime, a quanto pare, il punto culminante dell'opera del redattore. Lo troviamo all'inizio dell'opera:

Ap 1, ⁵ A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue,
⁶ che ha fatto di noi *un regno di sacerdoti* per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

L'opera pasquale del Cristo è il segno dell'amore, ha come effetto la liberazione dai peccati e fa di noi, cioè dell'intera comunità cristiana, un regno e sacerdoti per Dio che è il Padre di Gesù Cristo.

La seconda menzione del sacerdozio conferma e amplifica l'impressione prodotta dalla prima, perché si trova anch'esso in un inizio e il contesto è più solenne ancora; si tratta della grande visione celeste dei capitoli 4 e 5 che, venendo dopo la serie delle lettere alle sette chiese, costituisce l'introduzione all'Apocalisse vera e propria; è formulata in termini quasi identici a quelli della dossologia iniziale. Leggiamola:

5,⁹ «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione¹⁰ e li hai costituiti per il nostro Dio *un regno e sacerdoti* e regneranno sopra la terra».

È formulata in termini quasi identici, dicevamo, a quelli della dossologia iniziale e tale affermazione della regalità e del sacerdozio costituisce il motivo principale di un cantico di lode. Sono i ventiquattro anziani che cantano questo testo, sottolineando il momento più importante di tutta la visione, quello in cui l'agnello è l'unico che può prendere il libro e aprirne i sigilli; quindi il canto, che dà grande rilievo al potere dell'agnello immolato, il Cristo morto e risorto, dice appunto che l'opera centrale e decisiva dell'agnello è avere costituito un regno di sacerdoti. Il terzo testo lo troviamo verso il finale dell'Apocalisse al capitolo 20, versetto 6.

È di ampiezza meno impressionante, differisce molto dai primi due e tuttavia attira l'attenzione perché il tema del sacerdozio, sempre associato a quello della regalità serve a definire la situazione privilegiata di cui godranno, per una durata del misterioso millenario, coloro che faranno parte della prima risurrezione. Così dice il testo:

20,⁵ Essi presero vita e regnarono con Cristo per mille anni. Questa è la prima risurrezione. ⁶Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma *saranno sacerdoti di Dio e del Cristo* e regneranno con lui per mille anni.

In questi diversi brani, dunque, il titolo di sacerdote si inserisce nella trama del libro in modo naturalissimo perché l'Apocalisse ha un orientamento culturale fortemente marcato e adopera volentieri il vocabolario della liturgia. Menziona spesso il santuario e l'altare, presenta personaggi rivestiti di abiti liturgici che pronunziano acclamazioni o elevano cantici, descrive scene di adorazione, tuttavia non parla mai di immolazione di vittime o di sacrifici, ma soltanto di combustione di incenso, simbolo della preghiera. A questo interesse per la liturgia si unisce paradossalmente un gusto molto pronunciato per l'evocazione drammatica degli eventi della storia umana, lotte di dominio, guerre, cataclismi, corse al potere.

Il sacerdozio cristiano si esprime nell'impegno di salvezza

L'associazione del tema della regalità a quello del sacerdozio si presenta come un riflesso fedele di questo duplice orientamento e quindi l'insistenza sul regno collegato al sacerdozio è la chiave, per lo meno una delle chiavi, che permettono di chiarire questo tema nell'Apocalisse. Non sviluppiamo lo studio, troppo complicato, del testo dell'Apocalisse e dei suoi significati. ma ci accontentiamo di tirare le fila conclusive.

È proprio l'unione, dicevamo, della dignità regale con la dignità sacerdotale che costituisce l'apporto specifico dell'Apocalisse in questi tre testi. Tale tema occupa un posto di primo piano nell'insieme del libro; in circostanze in cui i cristiani apparivano come vittime e condannati, Giovanni li invita a riconoscere con orgoglio che in realtà essi sono sacerdoti e re, hanno cioè una relazione privilegiata con Dio e questa relazione gioca un ruolo determinante nella storia del mondo. Il loro regno sacerdotale è presentato come il punto culminante dell'opera redentrice di Cristo, l'agnello immolato, il Cristo morto e risorto ha fatto di noi un regno e sacerdoti. La piena realizzazione di questa duplice dignità è presentata come il culmine della gioia e della santità cristiana, nella prospettiva della risurrezione; essa merita perciò di essere raggiunta a prezzo dei più grandi sforzi, per meglio dire, a prezzo della partecipazione più stretta possibile alla passione di Cristo. È sempre glorioso il contesto in cui il tema viene evocato, quello di una dossologia iniziale, di un cantico di lode nella visione del capitolo 5 o di una

beatitudine al capitolo 20, ma non manca mai il richiamo del cammino di sofferenza che conduce a questa gloria.

Nei primi due passi si parla del sangue di Cristo, il sacerdozio e la regalità dei cristiani è frutto del sangue di Cristo, cioè della sua passione; al capitolo 20 si fa riferimento alla sofferenza e alla morte violenta dei cristiani. Quindi l'unione del regno e del sacerdozio corrisponde ad un tratto essenziale della prospettiva dell'Apocalisse che consiste nello stabilire una connessione fortissima tra il culto e la vita, fra la liturgia celeste e la storia terrestre.

Così si esprime la convinzione profonda dell'importanza decisiva che la relazione con Dio ha per tutte le dimensioni dell'esistenza umana. Per spiegare in che modo si esercita quaggiù il sacerdozio dei cristiani, l'Apocalisse non usa il vocabolo sacrificale, non avendo detto che Cristo si è offerto in sacrificio, non invita i credenti ad offrire se stessi, preferisce un vocabolario realistico che parla di costanza e di fedeltà, di tribolazione, di sgozzamento, di decapitazione, ma soprattutto di vittoria. Essa precisa così che la relazione sacerdotale dei cristiani con Cristo e con Dio si deve concretizzare nella realtà dell'esistenza; ma con il suo modo di richiamare la liturgia celeste l'Apocalisse indica a sufficienza che la fedeltà cristiana trova la sua ispirazione prima e la sua pienezza poi nell'incontro liturgico con il Signore.

È questa la dimensione della regalità perché la dimensione sacerdotale dei cristiani, che assomigliano e seguono l'agnello immolato, li costituisce re, capi, responsabili del mondo; è proprio con l'atteggiamento di chi segue l'agnello immolato il potere di cambiare il mondo, di trasformare in bene la struttura del mondo.

E dunque anche questo testo dell'Apocalisse unito a quello di Pietro e alla grande riflessione della lettera agli Ebrei ci aiuta a comprendere la novità del sacerdozio cristiano, cioè la nuova condizione che all'umanità è data di essere figlio di Dio, grazie alla persona di Gesù Cristo morto e risorto, per cui la chiesa organismo sacerdotale può entrare pienamente in comunione con Dio e ha la missione di avvicinare il mondo a Dio e di trasmettere la salvezza che ha ricevuto.

Il Cristo è l'unico sacerdote, il Corpo di Cristo che è la chiesa è l'organismo sacerdotale, all'interno alcuni sono incaricati di un servizio sacerdotale perché ogni cristiano possa esercitare il regale sacerdozio per la salvezza del mondo intero.

Il testo di questo corso biblico è stato trascritto dalle registrazioni con diligente fedeltà da *Riccardo Becchi*, a cui va un sentito e cordiale ringraziamento